

La crisi della Libia rischia di compromettere gli interessi delle aziende italiane che hanno investito in quel Paese. Per questo il ministero dello Sviluppo economico ha costituito la task force Mediterraneo che deve monitorare e dare assistenza alle aziende italiane (circa 130 tra grandi, piccole e medie, secondo un primo censimento). Forniture non pagate, merci non sdoganate, impegni contrattuali non onorati: di fronte a questa situazione preoccupante c'è chi invoca un'azione politica a tutela degli interessi delle imprese.

«I fondi congelati di Gheddafi in Italia» spiega a *Panorama Economy* l'avvocato **Paolo Greco** dello Studio P&A Legal, consulente per la gestione dei processi d'internazionalizzazione nei Paesi del Mediterraneo di diverse aziende italiane, «sono l'unica garanzia per eventuali danni subiti o commesse cancellate. Dalla sottoscrizione del trattato bilaterale di amicizia e cooperazione Italia-Libia (30 agosto 2008) e dalla successiva ratifica (marzo 2009) le aziende che hanno acquisito commesse in Libia sono state per lo più società di costruzioni edili e di impiantistica civile e industriale. In molti casi piccole e medie imprese che si sono aggregate ad altre aziende più grandi da tempo presenti in Libia e che ora temono di veder vanificati i loro investimenti».

Il valore stimato degli affari che rischiano di andare in fumo, sempre secondo Greco, si aggira intorno ai 5,3 miliardi di euro. Una spada di Damocle non tanto per i grandi gruppi come l'Eni, ma soprattutto per le Pmi che hanno investito in quell'area. «I contratti sottoscritti» è il commento pessimistico di Greco «prevedono in generale che, decorso un determinato periodo



Il gruppo Eni ha forti interessi nella Libia di Gheddafi, ma ci sono anche molte aziende piccole e medie. Sotto, l'avvocato Paolo Greco.

5 miliardi a rischio in Libia

MERCATI CALDI È il valore degli affari che la guerra ha congelato. Oltre 100 piccole e medie imprese coinvolte hanno di fronte la via di un difficile ricorso internazionale. E chiedono aiuto al governo.

di Francesco Signor



(90 o 120 giorni) dall'inizio di una causa di forza maggiore, non determinabile nella durata, il contratto si possa risolvere per volontà di una delle parti». A questo punto è molto probabile che le nuove autorità libiche puntino su questo per dare alla ricostruzione la priorità rispetto alle commesse italiane. Oltre tutto le nostre aziende dovrebbero rivedere i costi in funzione delle mutate condizioni logistiche e operative.

Uno scenario complesso dove il nostro Paese ha tutto da perdere, visto che è il primo partner commerciale della Libia in termini di esportazioni, il terzo investitore tra quelli europei (esclusi gli investimenti da petrolio) e il quinto a livello mondiale, senza contare che dalla Libia proviene oltre il 20% del nostro fabbisogno di idrocarburi. Comunque, qualche forma di protezione giuridica c'è, precisa l'avvocato Greco, «come l'Accordo in materia di promozione

e protezione degli investimenti, ratificato nel 2003, e il già citato Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione del 2008». Gli impegni assunti dal governo di Gheddafi, sempre secondo Greco, saranno validi anche nei confronti della «nuova» Libia perché «i cambiamenti rivoluzionari o extracostituzionali di governo non hanno alcuna incidenza sulla personalità di uno Stato».

Per attivare la richiesta in sede giudiziaria si dovrà aprire una controversia al Centro internazionale per la composizione delle controversie in materia di investimenti (Icsid) e poi sperare in un risarcimento che potrebbe consistere in «un trattamento che riporterà la situazione allo stato precedente, ripristinando quanto perduto o fissando un indennizzo». Gli oltre 6 miliardi di euro di asset congelati al governo libico in Italia potrebbero essere una buona partita di scambio. ■